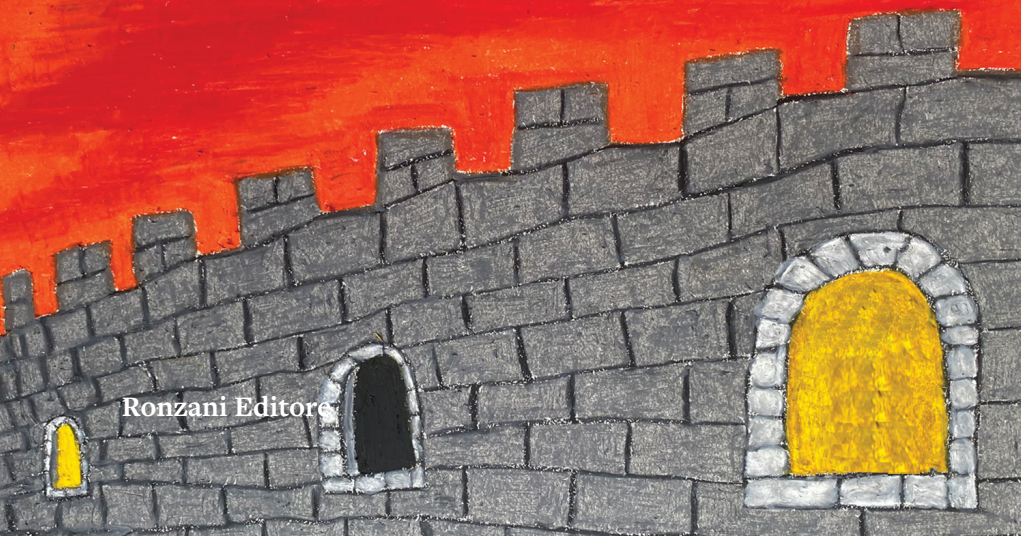


Giuliano Gallini

Qui non possiamo più restare

Ronzani Editore



Carvifoglio 5



Giuliano Gallini

Qui non possiamo più restare

Ronzani Editore

Indice

9	Ricordare
23	Odiare
41	Percepire
69	Comprendere
81	Schernire
99	Amare e Compassionare
115	Immaginare

Ronzani Editore
© 2022 Ronzani S.r.l. | Tutti i diritti riservati
www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it
ISBN 979-12-5997-047-3

Utopia

Isola dove tutto si chiarisce.
Qui ci si può fondare su prove.
L'unica strada è quella d'accesso.
Gli arbusti si piegano sotto le risposte.
Qui cresce l'albero della Giusta Ipotesi
con rami districati da sempre.
Di abbagliante linearità è l'albero del Senno
presso la fonte detta Ah Dunque È Così.
Più ti addentri nel bosco, più si allarga
la valle dell'Evidenza.
Se sorge un dubbio, il vento lo disperde.
L'eco prende la parola senza che la si desti
e chiarisce volenterosa i misteri dei mondi.
A destra una grotta in cui giace il Senso.
A sinistra il lago della Profonda Convinzione.
Dal fondo si stacca la verità e lieve viene a galla.
Domina sulla valle la Certezza Incrollabile.
Dalla sua cima si spazia sull'Essenza delle Cose.
Malgrado le sue attrattive l'isola è deserta,
e le tenui orme visibili sulle rive
sono tutte dirette verso il mare.
Come se da qui si andasse soltanto via,
immergendosi irrevocabilmente nell'abisso.
Nella vita inconcepibile.

Wisława Szymborska, *Grande numero*, 1976.

Marcenda aspetta all'inizio della strada di ghiaia. Aspetta Adele. È andato Simon ad accoglierla. I rami dei pini scheggiano la luce in piccole ombre che falsano la vista; e dove il sentiero si incurva, vicino alle mura, la percezione diventa ancora più incerta e ansiosa. Adele e Simon si muovono a scatti, come immagini di un vecchio film. Camminano abbracciati? Non dovrebbero, non è protocolare. Ma lui la sta sorreggendo, la donna è ferita. Il suo braccio destro ciondola senza energia, steso lungo il fianco; le gambe muovono passi piccoli e insicuri. Simon tiene lo sguardo a terra, controlla che non inciampi. Quando arriva alla fine del sentiero alza la testa e incontra gli occhi di Marcenda. La rassicura: niente di grave.

«Simon?»

Vorrebbe chiedergli subito che cosa è successo: ma non riesce. Prova una paura irrazionale e le aritmie che, nonostante non abbia ancora quarant'anni, spesso la affliggono, si esibiscono con tumulti così disordinati che riderebbe di incredulità anche il suo austero dottore. *Perderò tutto*, è l'ossessivo presagio che le trema in petto, ingiustificato e oscuro. Sembra sapere che non è iniziata una storia edificante, anche se i suoi primi passi sono stati guidati da buoni e progressisti sentimenti. I soliti: la compassione, la solidarietà... ma un'ombra maligna si nasconde dentro gli scrigni della bontà, ora ne sente l'odore sudato e si chiede come abbia potuto non avvertirlo prima.

Adele doveva arrivare la mattina ma il ritardo non aveva insospettito. Succede che le date di arrivo non siano rispettate, figuriamoci l'ora. La programmazione non ha rigidità, non può averla. Ma questa volta i trasporti, i ripensamenti o gli smarrimenti – le ragioni più frequenti

dei ritardi – non c'entrano nulla: la giovane donna è stata aggredita.

Le ospiti, giunte al paese di Murata con la corriera, salgono un sentiero e in mezz'ora di cammino sono all'ingresso dell'area ex conventuale, chiamata il *Monte*, che da cinque anni è diventata un centro di accoglienza e formazione per indigenti e migranti. Molte volte sono accompagnate da un funzionario dell'assistenza sociale della Regione oppure va Simon fino alla fermata. In questo caso Marcenda le aspetta vicino al suo studio, qualche volta scende un poco lungo il sentiero che attraversa la pineta, conquistata da una felicità curiosa. Fa di conto: sono ormai quasi trecento le donne ospitate in cinque anni, provenienti da tutte le parti d'Italia e del mondo, e i fallimenti non sono stati molti. Alcune rinunce, abbandoni a metà del percorso: casi sui quali ancora si interroga. Ma le partenze, dopo i sei mesi di soggiorno al Monte! La gioia negli occhi di chi si è ripresa da prove dolorose e si avvia a una stagione nuova della propria vita, a un lavoro, alla costruzione di una rete di affetti la ripaga delle inevitabili delusioni. A ogni arrivo prova dentro di sé una leggera ansia che si stempera solo quando l'ospite è davanti a lei, quando la vede, al sicuro, quando sente, allora, che sì, ce la farà ad aiutarla, a vincere il dolore e i sentimenti di insicurezza e sconforto che minacciano ogni domani.

Adesso sta salendo Adele, ne ha visto la foto nella sua scheda personale, l'ha sentita al telefono. Sa che sarà difficile aiutarla, ha subito una forte violenza, si è chiusa in una gabbia di sfiducia, dice il rapporto dello psicologo che ha scelto per lei il percorso al Monte. È arrivata sola e quando è scesa dalla corriera non ha chiamato subito qualcuno del centro, forse per un intimo orgoglio, per mostrare la propria autonomia.

Marcenda guida il centro di accoglienza da quando è stato fondato. L'ha chiamato, con la sua abituale iro-

nia, *Monte Verità*, come una società utopica nata alla fine dell'ottocento sul Monescia, sopra Ascona, una esperienza che aveva studiato quando si era appassionata alla storia delle utopie. Gli idealisti che inseguirono quel sogno rimasero in Svizzera vent'anni prima di spostarsi in un altro continente, una scelta forse dettata dalla volontà di non legarsi troppo a un luogo e di restare liberi. Una istituzione ne gestisce oggi l'eredità e la monografia ufficiale, descrivendo gli intensi scopi dei fondatori, insiste soprattutto sulla ricerca di armonia con la natura e sul tentativo di realizzare una Scuola "per la liberazione dell'umanità".

Quando Marcenda fece per la prima volta la strada dal paese all'ingresso dell'eremo pensò al Monte Verità, al suo nome insieme ingenuo e rivoluzionario e dopo aver visto l'area dell'ex convento si convinse che tra quelle pietre sarebbe riuscita a realizzare la piccola utopia che stava concependo. Il sottobosco invadeva completamente il sentiero; la Porta, un arco di pietra bianca, alto, poggiato su due colonne, le apparve dopo una curva stretta e ripida, l'unica del cammino. Le mura, antiche come la Porta, si accompagnavano a ginepri, allori e corbezzoli; una grande pineta ombreggiava l'area a occidente. Marcenda s'innamorò delle celle, della chiesa e del chiostro; e del paese di Murata, delle sue case di mattoni a vista, della pace e della bellezza che trasmetteva, di una certa nobiltà che le sembrava avessero i suoi tremila abitanti. Visse un incanto: la natura era allacciata alle opere dell'umanità e partecipò commossa a quell'abbraccio.

Adele però non ha goduto del sentiero, della Porta e delle mura; della natura e del suo abbraccio alle opere dell'Uomo e di altre amenità del genere. È stata offesa e picchiata.

Ho conosciuto Marcenda pochi giorni prima dell'arrivo di Adele e dei fatti che sto ricordando. Mi offrì ospitalità

al Monte, ne avevo bisogno. Conducevo inchieste sullo sfruttamento del lavoro nelle campagne ai piedi del paese di Murata e, capite, non era proprio una attività gradita a tutti. Stavo dando fastidio ed era diventato urgente uno stacco, una pausa, un riparo.

«Devi stare almeno una settimana», mi disse Marcenda sorridendo, con il tono leggero e insieme grave che la distingueva.

Non pretendevo tanto, pensai ridendo dentro di me quando vidi che il convento era circondato da mura. Mi sembrò che emergesse dalla collina come un grande chiostro brunito, una presenza imprevista ma rassicurante. Giunti alla Porta, Marcenda mi indicò l'area delle antiche celle in una delle quali, dedicata agli ospiti di passaggio, avrei soggiornato. La pineta che cresceva dalle mura a occidente fino all'ingresso del convento quasi nascondeva alla vista quelle costruzioni bianche, basse, dove fino a trent'anni prima avevano dormito e studiato i monaci. I due edifici comuni, dove erano allestiti cucina e mensa, uffici, sale riunioni, aule formative e la scuola, si raggiungevano percorrendo un bianco sentiero di ghiaia o una strada più larga, lastricata, che aggirava a est la pineta. Più in alto ancora – ma di questa, dalla Porta, potevo vedere solo il profilo – c'era la chiesa, chiamata solennemente *la Basilica*. Mi distesi subito passeggiando in quello spazio dolce e umano che sembrava molto diverso dal competitivo mondo in cui vivevo; e nei giorni seguenti ringraziai il pericolo che avevo corso e di cui dirò: senza quel disgraziato caso non avrei mai conosciuto Marcenda.

Il soggiorno al Monte mi permise di essere in parte testimone degli eventi che fecero precipitare la piccola utopia costruita dalla mia ospite insieme alle sue compagne, il gruppo delle *tre più uno*, così si chiamavano tra loro – tre donne e un ragazzo: Marcenda, Livia, Nabilah e Simon. Per giustificare la mia assenza dal *fronte* – come venivano

chiamati i campi coltivati dove realizzavo le riprese senza preavviso a qualche *caporale* impegnato nel reclutamento della manodopera, o le interviste a irreprensibili direttori finanziari che riciclavano i profitti illegali di molti imprenditori – dissi al responsabile della rete televisiva che ero malata, e lavorai con il computer e il telefono tornando a valle solo poche volte. Il resto del mio tempo: spesso mi incontravo con Marcenda, nel suo studio, e parlavamo della storia del Monte Verità e di tutte le idee che ci giravano attorno. Non potrò mai dimenticare la passione di quelle discussioni, anche se non eravamo sempre d'accordo. Partecipai anche ad alcune *riunioni di famiglia* delle *tre più uno*: a cena si raccontavano la giornata appena passata e programmavano l'indomani. Si sostenevano: ma a volte, invece, non riuscivano a capirsi. Io fui in qualche occasione invitata a giudicare, prender parte: lo facevo malvolentieri e speravo sempre, quando accadeva, che Marcenda intervenisse con la sua autorità: Lasciate in pace la nostra giornalista, diceva, marcando sulla mia qualifica, ma non per canzonarmi quanto per spaventare le altre. Una giornalista! Si sa i guai che può combinare.

Qualcosa ho visto, qualcosa mi è stato raccontato e molto ho immaginato. La mia testimonianza non offre, perciò, garanzie di verità. Ma che cosa è la verità? Ecco una domanda che merita di rimanere senza risposta. Vediamo ombre, e le scambiamo per la realtà; ascoltiamo storie, e crediamo siano veramente accadute; immaginiamo cosa pensano i protagonisti della nostra vita, senza mai essere stati nella loro mente.

Il tempo corre veloce e la memoria lo segue, un passo indietro, affannata e preoccupata. Se non siamo pronti a raccogliere e conservare le cose e i nomi che i giorni disperdono alle loro spalle li dimenticheremo, che è come non averli vissuti, averli perduti per sempre. Io ho cercato di fermarli in ogni modo, e fin da ragazzina ho scritto

diari, preso appunti sui bordi dei libri, dietro le fotografie, in *file* disordinati. Lo feci anche durante la settimana al Monte: e adesso, nove anni dopo, con quelle tracce, sono riuscita a ricostruire quanto è successo. Ricordare non è stato facile: furono giornate difficili, dolorose e senza una spiegazione – o con spiegazioni difficili da accettare per chi, come me, ha sempre pensato che i buoni sentimenti, anche quando sconfitti, siano la parte giusta dell'umanità e non, invece, l'eterna causa della loro stessa subordinazione. Ma torniamo a loro, *alle tre più uno*, e alla nuova venuta.

Marcenda si commuove per la compassione che vede nel corpo piegato di Simon. Adele si tiene afferrata alle sue spalle. «Ha ferite, lividi», dice lui con voce sommesssa. «Bisogna aiutarla». Si spostano nello studio e poco dopo sopraggiunge anche Livia, affannata, dalla cucina comune.

Livia e Simon aiutano Adele a sedersi sul divano e le offrono una bottiglia d'acqua, pane e un cestino con piccole mele rosse; poi escono. Tocca a Marcenda sbrigarsela. Da sola. Chi è indebolito dalle migrazioni o dalla povertà non ha voglia di parlare della propria condizione con troppe persone; e in questo caso c'è stata anche una aggressione.

Adele non si lamenta per il dolore mentre Marcenda le disinfetta le guance. Non trema. È grata per le cure che riceve, per le parole che cercano di rassicurarla – le è stata riservata una grande stanza, in una delle più antiche celle del convento ed è pronto un programma di formazione – oppure odia la donna che si sta occupando di lei, la stessa che l'ha invitata in un luogo dove è stata picchiata?

Non ha bisogno di imparare la lingua, conosce bene l'italiano. Al Monte viene per diventare assistente sanitaria,

una professione ancora ricercata, non ci sono previsioni di sostituzioni robotiche per le operaie dell'ospedale. Le fasi del processo di cura automatizzate sono ancora solo una piccola parte rispetto al lavoro necessario durante i soggiorni nei letti della malattia.

«Questa è la prima mezz'ora di formazione», scherza Marcenda pulendole un occhio. «Diventerà un po' nero ma non è grave».

«Non mi vogliono».

«È la prima volta che succede. Ma ora sei al Monte, non più in paese, a Murata; e nessuno, qui, ti farà del male».

Il volto di Adele, nonostante le cure, invece di migliorare peggiora. Ora fatica anche a parlare. Marcenda deve stare molto attenta per distinguere le parole.

«È stato come in Italia».

«In Italia?» sorride Marcenda. «Qui sei in Italia».

«Sì, mi scusi».

«Mi dai del lei?»

«Sì».

Adele ha una pelle sottile, bianca. Qualche schiaffo e un pugno sono bastati a sfigurarla.

«I tuoi aggressori verranno puniti. Sapresti riconoscerli?»

Li riconoscerei senz'altro ma non lo farei, non ne ho voglia, la prego non chiami la polizia, non denunci quello che è successo, chiede Adele. Non ho voglia, continua dopo una pausa e un pianto trattenuto, non ho voglia. Marcenda è angosciata da quella sua preghiera e teme che Adele le stia dicendo che non ha più voglia di vivere, non solo che non ha voglia di rivedere i suoi aggressori o di parlare dell'insulto subito. Continua a medicarla in silenzio, non deve più forzarla a parlare se vuole che i suoi occhi gonfi di lividi e di lacrime si riposino.

Adele non parla dell'oltraggio subito a Murata; non ne parlerà quel giorno e neppure nei giorni successivi. L'in-

domani però un cittadino racconta a Marcenda cosa ha saputo da un uomo, forse un turista di passaggio, che è stato testimone dell'insulto.

«Era sottosopra, mi è sembrato che volesse in qualche modo liberarsi di ciò che aveva visto. L'ho incontrato non lontano dal bar, quello che tutti noi chiamiamo semplicemente *bar*, il più grande del paese. Appena ha finito di raccontare è salito in macchina e se ne è andato. Forse lei, Marcenda, non sa: per questo ho deciso di lasciare Murata, nonostante una nebbia ferma e pesante, e di venire qui».

No, Marcenda non sa. Nessun altro ha visto, o ha ritenuto di informarla; e ascolta attentamente il cittadino.

«La ragazza, scesa dalla corriera, è entrata nel bar e ha chiesto un bicchiere d'acqua», dice lui misurando le parole. «Il turista era al bancone, aveva terminato il caffè e ha visto il gestore fare una smorfia. Gli scocciava darle da bere e lei ha risposto a sua volta con una boccaccia. Deve aver pensato che non era giusto subire sempre, non reagire mai. E insomma: boccaccia per boccaccia. La cosa poteva finire lì. Invece una coppia seduta a un tavolino interviene e l'uomo della coppia, o la donna, non so, dice che le avrebbero dato loro dell'acqua e la hanno invitata a seguirli nel retrobottega. Il gestore è uscito in quel momento, era arrivato un fornitore e lo ha raggiunto dove c'è la fermata dell'autobus, il camion non riusciva a venire più vicino al bar».

Da quella stanza – ha continuato il cittadino, che raccontava di cosa aveva visto e udito qualcun altro, uno non del posto per di più, e che non conosceva né il barista né la coppia – si sono presto cominciate a sentire delle grida, e un rumore di cose che cadono. E di schiaffi. Alcuni minuti è durata. Poi i due sono usciti dal retrobottega senza fretta, impettiti come due pennuti dopo un combattimento vittorioso, un bel modo per andarsene, proprio la camminata di chi ha picchiato una persona inerme ho

pensato quando il testimone me lo ha raccontato, proprio un bel modo insolente e arrogante di abbandonare la scena, ha concluso il cittadino.

«E lui, il testimone, il probabile turista?»

«Si è fatto da parte per lasciarli uscire, cos'altro doveva fare» il cittadino stringendosi le mani e abbassando gli occhi. «Poi è uscita la ragazza, dal retrobottega».

«Che cosa ha detto la ragazza?»

«Mi hanno picchiata, preso a schiaffi. Sono caduta sopra delle bottiglie, una si è rotta e mi ha ferito», continua il cittadino riportando le parole del testimone. «Si teneva un fazzoletto sul braccio».

«E il testimone, il probabile turista?» domanda ancora Marcenda sfidando il cittadino.

«L'ha aiutata a fasciarsi la ferita. E intanto lei diceva, gemendo: mi hanno dato calci alle gambe, e due pugni in faccia. Gridavo: ma nessuno mi ha sentito. Poi si è messa le mani a coppa davanti al volto e non ha parlato più. Ho visto, ha detto il testimone, che, prima di avviarsi verso il Monte, telefonava con il cellulare».

«Telefonava a Simon» dice Marcenda. «E ricordando le mie istruzioni è riuscita a trascinarsi fino alla Porta».

Marcenda e il cittadino rimangono in silenzio. Quante domande, ancora! Il testimone non sentiva le grida? Non ha pensato di intervenire, di entrare nel retrobottega? E dopo: di accompagnare Adele al Monte? Ma perché, pensa Marcenda, turbare l'animo di chi non volendo essere accusato di vigliaccheria aveva creato un doppio sul quale gettare la colpa, e del quale avrebbe sostenuto l'esistenza anche contro ogni evidenza? Il cittadino tormentato si era messo al sicuro: aveva deciso, dopo una notte insonne, una strategia letteraria: raccontare la storia a Marcenda prima di ogni altro, così che cambiarne i personaggi sarebbe riuscito difficile, se non impossibile. La sua verità, avendola detta per primo, sarebbe stata la

Verità. Nessuno aveva visto: non il gestore che era uscito e non lui che aveva raccolto la testimonianza di un turista sconosciuto e che già se ne era andato chissà dove, i turisti d'altra parte non stanno mai fermi e vengono da lontano.

Il corpo di Adele adesso riposa sul divano dello studio. Marcenda guarda con amarezza i jeans sporchi, slacciati in vita, la camicetta bianca insanguinata, i capelli neri attaccati alla fronte. È venuta in un posto che doveva ridarle speranza nella vita dopo che in una grande città aveva subito una violenza, ma ha trovato altra violenza. Pensa che dovranno aiutarla molto per evitare che si trasformi in un animale spaventato e che l'unico nido dove riesca a trovare rifugio diventi una triste solitudine, l'oblio di sé e del mondo, una clausura mentale come è successo ad altre ospiti che hanno permesso a una pesante grata di ferro di imprigionare la loro immaginazione.

Tornando alla scrivania Marcenda sente il suo studio diverso. Quel corpo ferito e addormentato sembra averne cambiato la natura, trasformando una personale, inviolabile e intima torre d'avorio in una stanza di tortura intellettuale, dove non avrà più pace. È una sensazione assurda, causata dalla tenebra che le hanno trasmesso le parole di Adele; ma deve combattere con se stessa per placare i propri sentimenti. Non è un momento facile, al Monte e a Murata. Molti cittadini sono insofferenti per un gruppo di una trentina di persone che, provenienti da varie zone d'Italia, vuole trasferirsi in paese. Non ci sono più case disponibili ma verso valle alcuni ruderi e fienili abbandonati possono essere ristrutturati; e i nuovi arrivati aspettano le concessioni in una piccola tendopoli. Non dovrebbe essere un problema ma la discussione pubblica è diventata nervosa, su quello come su qualsiasi altro argomento. Si stanno imponendo convinzioni identitarie e pulsioni egoistiche che la costruzione della piccola utopia nel convento

camaldolese aveva temperato? Ma forse Marcenda sta ingigantendo il caso di Adele perché è stanca. Ingarbuglia l'aggressione subita dalla sua ospite con altri problemi, che non c'entrano nulla. Avrebbe bisogno di una vacanza: da ridere solo a pensarci! Non si è mai mossa dal Monte negli ultimi anni. Come avrebbe potuto? E adesso: proprio adesso no.

Adele ferita; i jeans slacciati e la camicia insanguinata. Adele al riparo nel sonno. Lo studio pieno del suo respiro. Marcenda per un momento pensa di non dire nulla a Teo Marini, il sindaco di Murata, pensa che sia meglio non denunciare l'accaduto, non pretendere una indagine. È una posizione incomprensibile, non capisce come possa sfiorarla. Forse è influenzata dal desiderio di Adele, ma sa che Livia, soprattutto lei, non sarebbe d'accordo a passare sopra all'accaduto.

«I violenti devono essere trovati e puniti!»

Se non lasciamo perdere rischiamo di aggravare la situazione, l'odio crescerà, risponde Marcenda a Livia dentro di sé. E Nabilah? E Simon? Quale sarà la loro posizione? Marcenda resta almeno un'ora a duellare con quel pensiero: non le esce dalla testa. Ha paura di risvegliare il male che a Murata si era evidentemente solo assopito, a Murata come in Italia e in Europa, come nella specie umana, ecco, questo è il crescendo di quell'idea invadente, turbata e irrazionale. Fortunatamente entra Livia e il pensiero si placa. L'amica guarda con affetto Adele addormentata; si china, vorrebbe accarezzarla.

«Ho detto a Marini che devi parlargli urgentemente dell'aggressione», sussurra.

Marcenda non sa se ringraziarla per aver chiamato il sindaco: ha reso inutile il proposito defezionario cui si era affezionata. Ma ha ragione Livia, il sindaco non solo va informato ma anche mobilitato. Bisogna cercare gli aggressori.

Teo Marini la chiama. È andato ad Ancona e tornerà solo il giorno dopo.

«Che cosa è successo?»

Marcenda minimizza, non c'è alcuna urgenza e potranno parlarne l'indomani. Finita la telefonata dice a Livia, che la ha ascoltata facendo smorfie di disapprovazione e tenendo i pugni sui fianchi, che di un fatto del genere non poteva discuterne al telefono, che non se la sentiva, che deve pensarci, che devono tutti insieme approfondire, che bisogna parlarne anche e soprattutto con Adele. Bisogna proteggere la sua sensibilità, solo lei può decidere.

Livia protesta ancora.

«Non c'è tempo da perdere, gli aggressori si potrebbero nascondere come scarafaggi tra le pietre vecchie della cucina. Chi li trova più?»

Adele, per la voce forte e decisa di Livia, si sveglia. Apre gli occhi. E si mette le mani a coppa davanti al volto: ancora ha bisogno di quello scudo.

«Forza, vieni con me», le dice Livia. «Andiamo nel tuo nuovo appartamento, vedrai, ti piacerà. Il numero ventidue, uno dei migliori! E come due signore tra un'ora ci faremo servire la cena da Simon».

Marcenda, guardandole uscire, prega dentro di sé che l'energia di Livia si trasmetta a quella nuova, sfortunata ospite. Ma quando l'amica torna nello studio è sconfortata. Adele, durante la cena, non ha quasi parlato.

«Devi andare tu. Con te forse si lascerà andare. In ogni caso non può restare sola».

Marcenda si copre con una grande sciarpa di lana, la nebbia è scesa pesante, non si vede la quercia che vive tra l'edificio degli uffici e quello della mensa. Il sentiero di ghiaia, che da questi servizi comuni conduce alle stanze delle ospiti attraverso la pineta, è umido, scivoloso. Davanti alla porta dell'appartamento numero ventidue esita a bussare.

Adele non risponde e dopo tre tentativi Marcenda apre un poco la porta. Vede che è seduta alla piccola scrivania; la luce della lampada da tavolo è bassa, la parete di libri rimane in ombra. Come tutti gli appartamenti del Monte, ricavati dalle vecchie celle conventuali, anche questa ha una libreria – un investimento deciso con leggerezza dato il modesto costo dei libri di seconda mano.

Entra e chiude la nebbia e la paura dietro di sé. La pelle di Adele si è ripresa molto bene, al contrario di ciò che temeva. Sono bastate poche ore di riposo al suo volto per ricomporsi.

«Come stai, ti fanno male i lividi?»

Adele tace. È molto tesa, Marcenda l'ha curata e Livia ha cenato con lei ma il suo corpo è rimasto chiuso come quello di una preda in trappola, come un cucciolo in un angolo senza più vie di fuga. Non mostra alcuna simpatia per Marcenda. Non un saluto, non un sorriso.

«Ti va di chiacchierare o preferisci rimanere sola?»

Marcenda ha stabilito che alle donne che ospita non bisogna chiedere nulla dei motivi che le hanno portate al Monte; delle violenze o dello sfruttamento che hanno subito. Quando si sentono pronte: parlano loro, senza forzature. C'è chi ha fretta di tornare agli insulti subiti, di liberarsi; altre invece si chiudono in un mutismo che dura anche molte settimane.

Adele? È troppo presto, è appena arrivata ed è sfinita. Deve dormire. Marcenda si chiede: quando troverà il coraggio di raccontare?

«Anche oggi non posso non invidiare la fortuna di chi ti sta più vicino».

Teo Marini, il sindaco di Murata non manca mai di adulare Marcenda Werefkin scegliendo a ogni incontro una nuova lusinga. Le sue blandizie un giorno le fanno piacere, il giorno dopo molto meno. Ma non si interroga granché sulle *vere* intenzioni di quell'uomo. Lascia che le sue ambiguità le appannino l'animo, ha uno straccetto morbido per pulirle via, è facile, non macchiano. È stato eletto tre anni prima, punta al secondo mandato, il titolo di primo cittadino lo usa con accorta leggerezza. A Marcenda, Teo continua a piacere. C'è stata – c'è? – una storia tra loro. In passato ha dovuto superare la diffidenza per il potere che rappresenta, ma il sindaco di un piccolo paese ne ha ben poco e si è dimostrato un buon alleato del centro di accoglienza e formazione gestito nell'ex convento.

«Quando vengo nel tuo studio al Monte mi sento come un ministro che sale al Colle per chiedere consigli al Presidente».

«Quando smetterai di canzonarmi?»

Teo ha una mezza età favorita da entusiasmo, energia, senso dell'umorismo e una grande capacità di reggere i rapporti sul filo dell'indeterminatezza. Impossibile intuire se veramente stimi chi ha davanti e per Marcenda frequentarlo con serenità non è facile. Spesso fa un passo indietro dopo le sue rodomontate: ma quella mattina trova una strada per metterlo in difficoltà. Gli mostra come la sua inclinazione a non prendere sul serio i sentimenti, e a considerarli un errore della conoscenza, un approccio alla vita sbagliato, potrebbe impedirgli di vedere bene dentro se stesso. Vivere sempre con umori tra l'ironico e lo smaliziato, quasi la saggezza più profonda si raggiunga

solo sconfinando beffardi nella frivolezza, è una forma di difesa dalle verità che minacciano di affrontarci: e non bisognerebbe abusarne.

«Penso spesso che non sono eterno e che la mia morte potrebbe essere domani. Chi si accompagna quasi ogni giorno a questo pensiero deve ridere di tutto per non cadere nella depressione», replica Teo. Non cambia, pensa Marcenda. Un equilibrista. Come giustificare il continuo giocare con i sentimenti propri e altrui se non con la tragedia della vita, la sempre utile morte?

«Una presa di coscienza ben spensierata...».

«Non mi canzonare tu adesso».

«Non me lo permetterei nemmeno fossimo pari, Marini».

«Siamo pari».

«Ogni nostro atto deve essere approvato dal Consiglio Comunale...».

«Ma voi rispondete alla Regione».

«Questo non ci affranca dal vostro pesante controllo», Marcenda liberando una breve, profonda risata. I controlli del Comune erano molto leggeri, quasi inesistenti.

«Sono felice di sentirti di buon umore nonostante ciò che è successo», Teo. Poi si prende una pausa, incerto se affrontare lui per primo l'argomento della aggressione ad Adele.

«Il memento mori», continua tornando al suo argomento, «aiuta a vivere in uno stato di perenne, leggera e irresponsabile allegria».

«È una affermazione impegnativa» di nuovo Marcenda. Pensa che Teo Marini non dovrebbe avventurarsi in affermazioni del genere, né con lei né tantomeno in pubblico. In quanto sindaco di Murata – anche se essere sindaco di un paese che si chiama Murata quando è fuori dalle mura dovrebbe essere indizio di un destino da non prendere sul serio – ha il dovere della gravità e della compostez-

za, e di infondere e chiedere responsabilità e non allegra irresponsabilità. Il ruolo che occupiamo nel mondo dovrebbe condizionare i nostri comportamenti, e suggerirci prudenza quando esprimiamo opinioni. Ma perché incalzare il sindaco sulle sue contraddizioni? Governa con equilibrio – l'equilibrista! – una società piccola ma non facile perché gli ideali e le aspettative da cui è percorsa scaricano a volte la loro energia vitale contro i suoi stessi componenti, come accade in certi innamoramenti e nelle comunità al loro stato nascente quando tutti sono intransigenti, con i sentimenti e i valori, al contrario dei periodi di decadenza. Da alcuni anni il paese è cresciuto grazie a un centinaio di nuovi abitanti, attratti dal basso costo delle case e dalla tranquillità e bellezza del luogo. Giovani, soprattutto, che hanno portato con sé la loro azienda, o il loro lavoro, aziende e lavoro gestibili con computer, server, soluzioni robotiche. E per chi ha bisogno di un laboratorio non mancano le cantine a Murata, cantine come i garage della Silicon Valley. Susanna, ad esempio: una giovane scienziata alle prese con una nuova generazione di droni.

«Chi è stato?» improvvisa Marcenda.

Marini si aspettava la domanda, aveva pensato di anticiparla. Ma non ha nulla da dire su quello che chiama *l'incidente*. Alcune indagini le ha fatte, ma senza esito.

«Non lo so ancora, ma lo scopriremo. Non denuncerei l'incidente, se sei d'accordo, naturalmente».

Non le sembra corretto nascondere la violenza. Perché mai? Adele potrebbe pretendere la querela. La sera prima aveva chiesto di non denunciare, ma era ancora debilitata, confusa. Potrebbe andare lei stessa in questura nel non lontano paese di Martise, domani o fra due giorni quando si sarà ripresa, e si chiederà perché Marcenda non lo abbia fatto. Perderà quel poco di fiducia che ha in lei e nel Monte.

«Perché lo chiami incidente? È una violenza. Avrà conseguenze».

«Le violenze non rimangono mai senza conseguenze» Teo Marini abbassando il capo. «In chi l'ha subita, è certo. Ma questa volta vorrei farla pagare a chi l'ha fatta».

Marcenda sa che Teo non è un uomo dappoco. Lo conosce bene. Lo ha amato. Farà di tutto per trovare i colpevoli.

«Possiamo aspettare un giorno, non di più. Sai che le denunce ritardate hanno meno valore».

Teo saluta Marcenda dicendo qualche banalità sul piacere del sole in faccia, così alto e forte, ancora a novembre. Una furberia delle giornate in collina che spesso, il mattino, tengono nascosti gli esiti spiacevoli del pomeriggio per non essere subito biasimate da chi pretende tempo buono tutto il giorno. La grande corte è chiara di luce, le pareti di cocciopesto degli edifici della scuola e delle cucine quando cambiano ora e stagioni si colorano di pigmenti diversi: ruggine, rame, mogano. Ora sono sabbiosi, rilassati, silenziosi. Esistenze, pensa Marcenda, che dovrei fotografare perché mi rimangano nitide nella memoria: ma ogni volta che si ricorda di farlo rinuncia il momento dopo, diffidando della dilettantesca testimonianza dell'occhio del suo telefono, della sua capacità di dirle qualcosa di eloquente sulla natura delle cose. No: si appella alle istantanee della propria mente: che rimangono vive dentro di me, loro sì, per sempre; che sconfiggano, coraggiose e imperiture, la freccia del tempo, il triste maturare dei giorni.

«A presto, sindaco!»

Marini sparisce in fretta dietro la prima cella, diretto a Murata, con passo autorevole e postura studiata: e dopo poco, dall'angolo dietro il quale è scomparso, a Marcenda par di rivedere ciò che aveva visto il giorno prima: Simon, abbracciato a una donna, ferita.

Ho pensato molte volte al nostro primo incontro, e ho sempre provato un senso di stupore, quasi di incredulità. Marcenda era per caso sulla stessa strada dove io scappavo inseguita dai tre malviventi che avevano tagliato le gomme della mia macchina. Non doveva essere lì, era una zona della campagna ai piedi di Murata che non frequentava quasi mai. Quando vidi venire avanti una utilitaria rossa pensai di essere finita, poteva essere un altro dei loro, ma il volto preoccupato della donna alla guida, pronto all'aiuto, mi rassicurò e salii senza incertezze. Ero incredula non solo per l'inaspettato salvataggio ma soprattutto perché mi sembrò, appena salita in macchina, di avere già conosciuto la mia salvatrice.

Un falso ricordo? Rivedevo nella mia mente, in un passato senza contorni netti, la sua pelle dorata, i capelli neri corti, il sorriso aperto – e la voce: accogliente, musicale. Pensai che l'illusione fosse dettata dal mio stato di agitazione, ma continuò anche nelle ore e nei giorni seguenti. Non lo rivelai a Marcenda, mi vergognavo di provare una sensazione così ingannevole, ma per tutto il mio soggiorno al Monte lei fu la Marcenda che avevo conosciuto in un tempo andato, e che qualche volta avevo frequentato.

Era molto spaventata quando salii in macchina. Mi disse in seguito che vedere la mia piccola figura rincorsa da tre persone e due cani le aveva scosso il petto – soffriva di aritmie e con le emozioni forti il suo cuore matto premeva tanto forte sul torace che sembrava volesse balzarne fuori, infuriato. Quando mi fece cenno di salire, presto, presto, bisognava ripartire prima che cani e uomini si gettassero sulla piccola vettura, lo disse con affanno, le mancava il respiro. Come a me, che correvo ormai da cinque minuti con tutta la forza che avevo dentro. Due donne senza respiro. Fortunatamente i tre inseguitori se ne andarono prima di raggiungerci, abbandonarono la preda, che adesso era diventata doppia. Rinunciare dove-

va essere stata una decisione fastidiosa per loro, ma era sopraggiunta una camionetta della protezione civile. L'avevo chiamata in mio aiuto mezz'ora prima.

Avevo quasi cinquant'anni quando convinsi la direzione di rete della televisione per la quale lavoravo come giornalista *free lance* di affidarmi un programma di inchieste. Chiamai il mio progetto *Il mercato dei miserabili*, citando l'immortale romanzo di Victor Hugo. Mi sembrava che i ceti diseredati del nuovo millennio non fossero molto diversi dai poveri della Parigi di inizio ottocento, e che lo sfruttamento del lavoro avesse ripreso, dopo una fase di contenimento, con una intensità senza paragoni nella storia. All'inizio della mia ricerca pensavo che il problema della povertà fosse limitato ai paesi del quarto mondo e alle aree depresse dei paesi più ricchi; o agli immigrati che in quegli anni, sempre più numerosi e irregolari, popolavano i panorami sociali e l'immaginario dell'Occidente. Ma quando tra un gruppo di infelici accampati nella grigia ansa di un fiume, spesso vittime delle sue piene melmose, riconobbi dagli abiti meno logori, dal colore della pelle e da una certa dignitosa supponenza del portamento anche molti nativi della mia città, Milano – una terra spesso fortunata nel corso della storia – capii che il periodico disfacimento dell'economia e delle strutture sociali non colpiva più soltanto i nomadi o i migranti. Anche chi aveva alzato un po' la testa grazie a un lavoro precario veniva, durante queste agonie sociali, ributtato nella miseria; e chi dalla miseria non era mai uscito diventava vittima della fame e della malattia. Chiesi e ottenni il mandato di girare una serie di documentari *senza reticenze* e mi inoltrai in alcuni territori del centro e sud Italia dove le strutture statali si limitavano a osservare, tollerandolo, uno schiavismo che si stava sempre più diffondendo.

Racconto questo episodio, e il clima sociale in cui è maturato, perché mi pare sia all'origine, e premonitore,

delle violenze che avrebbero colpito Marcenda e il Monte. Converrete che a volte sembra che il caso non esista, e che tutto ciò che accade sia in qualche modo all'interno di una sequenza di simboli colmi di significati. È nella nostra *natura* credere nelle concatenazioni di senso: e di valutarle, soppesarle, e infine riconoscerle, a seconda dei loro esiti, come diaboliche o sante. Bene: se è così, questa fu diabolica. Tornerò più avanti al convento e al Monte, ma adesso seguitemi sui sentieri delle campagne del disonore.

Transumanti e simili a greggi i lavoratori addetti alla *agricoltura di qualità* faticavano nelle campagne come animali da soma. Sorvegliati da addetti alla sicurezza mentre si spostavano da un campo all'altro con masserizie e attrezzi da lavoro garantivano alle aziende distributrici di prodotti alimentari costi di produzione competitivi con quelli degli altri paesi mediterranei. Un giorno, esplorando una campagna dove mi erano stati segnalati molti *miserabili*, vidi un gruppo di qualche decina di questi disperati da soli, senza vigilanza, seduti nell'aia di una casa abbandonata. Uscii dall'autostrada per osservarli più da vicino e mi fermai sulla piazzola di sosta di una provinciale. Dopo poco fui sorpassata da cinque auto dell'esercito preceduta da una camionetta armata. La colonna militare accerchiò velocemente il gruppo dei miserabili. Reazioni? I lavoratori si alzarono in piedi e accettarono senza proteste il processo verbale. Un ufficiale, assistito da due attendenti, montò una scrivania da campo. Una fila ordinata e rassegnata si formò in pochi minuti. La scena mi parve simile a quella vista in molti film e documentari dove popolazioni di interi paesi, o soldati prigionieri, o gruppi di ebrei ai tempi dei frequenti pogrom europei venivano riconosciuti, schedati e inviati al loro destino di prigionia o morte.

Sembravano fagotti di stracci, tutti indossavano giacconi neri sformati e larghe braghe di tela brune, immagini

che mi ricordarono alcuni quadri dei pittori dell'ottocento italiano sensibili ai temi sociali, opere che mettevano in contrasto contadini poveri, o carcerati o pazzi rinchiusi negli ospedali psichiatrici con l'eleganza e l'indifferenza di un borghese, di una signora con cappellino, di un medico in camice bianco, di un funzionario della burocrazia statale...

Le azioni di sorveglianza non sfociavano quasi mai in soprusi da parte dei soldati della sicurezza italiana, i protocolli prevedevano solo un blando ricorso alla legittima difesa nel caso di attacchi violenti che, comunque, erano molto rari. Le masse di miserabili scaricavano rabbia e brutalità soprattutto al loro interno, ubbidendo a un automatismo psicologico indotto dalle pratiche oppressive. Quando i tiranni si diffondono tra la gente comune, quando indifferenza e sopraffazione non sono più i comportamenti di una esigua minoranza e della sua polizia ma di intere popolazioni, i vessati rinunciano alla ribellione e rivolgono la violenza solo all'interno dei propri gruppi. Gli sfruttati sono indotti a credere che i maltrattamenti siano la forma normale della convivenza, l'abito naturale di una specie incapace di immaginare e praticare alternative a sistemi basati sull'oppressione.

Viaggiando attraverso le campagne del nostro paese vidi riunite le tre malattie della società occidentale: l'abbandono, la violenza, l'ingiustizia. I più deboli erano abbandonati a se stessi, la grande finanza spingeva alla violenza tra gli uomini e sulla natura, gli uomini lavoravano nell'ingiustizia. Una realtà che non riguardava più solo la società dominata dalla criminalità, o i mestieri umili, ma anche imprenditori e aziende di fama, insospettabili.

«Oggi», mi aveva detto un comandante della protezione civile addetto al controllo della transumanza, «qualsiasi cosa si dica, in qualsiasi modo si organizzi una protesta, le voci critiche vengono sovrastate e indebolite da

strategie mediatiche molto accurate. Si permette che alcune denunce diventino pubbliche per dimostrare che non sono state intaccate libertà e democrazia ma poi esse vengono accolte con indifferenza, screditate, e finiscono in nulla. Oppure si lascia molto spazio alle voci che difendono valori con i quali non si può non essere d'accordo, purché vengano espressi con astrattezza e senza suscitare vero conflitto. La propaganda del potere è forte, non so se sia più forte che in qualsiasi altro tempo e luogo della vicenda umana sulla terra ma so che è quasi impossibile sottrarvisi», concluse. Poi, dopo un lungo silenzio, aggiunse che sapeva bene come questa sua opinione fosse condivisa da pochi poiché la maggioranza riteneva invece la nostra una epoca di grande libertà grazie alla messe di informazioni gratuitamente disponibili.

Il comandante, un uomo dal corpo energico ma dal volto segnato da una stanchezza che attribuivo alle reazioni del suo animo davanti al lavoro che il destino gli aveva riservato, mi tornò in mente quando trovai, per la terza volta in due settimane, le gomme della mia automobile tagliate. Perché non chiamarlo? Ma purtroppo non avevo il suo numero. Telefonai allora al soccorso stradale.

«Veniamo, saremo lì in meno di un'ora». Mi conoscevano bene, ormai. «Lei è una delle nostre migliori clienti!» disse con comprensione e un filo d'ironia la ragazza al telefono.

Avevo raggiunto un gruppo di case coloniche abbandonate che pensavo fossero occupate da miserabili sfuggiti alle leggi del caporalato e mi ero allontanata a piedi. Avrei dovuto essere più prudente. Mi sedetti al posto di guida rassegnata ad aspettare l'autogru. La corte era desolata, fredda. Un alto silos con i mattoni a vista e leggermente inclinato mi fece pensare a un campanile rurale. Novembre, pomeriggio. Presto non ci sarebbe stata più luce e i delinquenti che mi boicottavano tagliandomi le gomme

avrebbero potuto, questa volta, passare a intimidazioni più pesanti. Una aggressione fisica. Una violenza. Che stupida non averci pensato subito! Chiamai anche il numero di emergenza della polizia e mi dissero che avrebbero avvisato una camionetta della protezione civile che sapevano essere non lontana da dove mi trovavo.

Mentre aspettavo l'arrivo del soccorso stradale o della protezione civile vidi tre uomini spuntare da un vecchio fienile non lontano dal silos. Avanzavano lentamente, sicuri: e mi sembrò di vedere il sorriso del male sul volto di uno di loro, che camminava un passo avanti agli altri. Il sorriso del male! Una espressione eccessivamente letteraria, non trovate? Era in realtà il sorriso di un verro, non gli darei altre qualità.

Mi guardai attorno. La pianura davanti a me: deserta; e cominciava a salire dalla terra il vapore della nebbia. Potevo solo tentare di allontanare il momento in cui mi avrebbero raggiunto nella speranza che intanto arrivasse qualcuno. Chiamai di nuovo il numero di emergenza: avevano subito messo in allerta la protezione civile ma ci sarebbe voluto ancora un quarto d'ora prima che arrivasse.

Forza, via sul sentiero, nella campagna! Non mi prenderete. Ma sentii un abbaiare furioso alle mie spalle: avevano cani?

La paura mi tagliava le gambe. Mi indeboliva. Ma continuai con l'energia della disperazione. Sul sentiero: io, i cani, i tre malviventi. Quanto tempo avevo prima che mi raggiungessero, mi picchiassero, mi violentassero? Poi, arrivò l'utilitaria rossa di Marcenda; e subito dopo la camionetta della protezione civile. Alla sua guida il comandante dal corpo energico e dal volto stanco.

«Intendo denunciarli», dissi subito. Eravamo Marcenda, il comandante, un suo assistente e io, in piedi, vicino alla camionetta e alla utilitaria, in una campagna lunga, grigia come il cielo, umida.

«Li conosce?»

«Li ho già visti ma non so come si chiamano. Lei però dovrebbe conoscerli molto bene».

«No».

«Sono della banda che organizza il mercato dei miserabili», dissi mostrando sorpresa e dispetto. «Sono i delinquenti che sto denunciando con la mia inchiesta e i miei documentari».

«Non li conosco», ribatté il comandante.

«Farò una denuncia contro ignoti».

«Va bene. La porto al posto di polizia. Ma la avverto: sta perdendo tempo».

«Perdendo tempo?» esclamai con forza.

«Chi organizza il mercato dei miserabili, come li chiama lei, dà una mano alle forze dell'ordine a contenere e controllare le masse transumanti degli impoveriti e dei migranti. Garantiscono loro cibo, sigarette e droghe e verificano il possesso di un device; chi non ha un terminale evoluto è visto con sospetto perché poco controllabile».

Il comandante guardò la campagna, verso un fondale dove non c'era nulla. Poi riprese:

«Le confesso che caporali, malviventi e sfruttatori non hanno paura della sua inchiesta. In televisione non ha grandi ascolti, e se anche li avesse sarebbe dimenticata in poche ore. Sono solo infastiditi che una donna si occupi di loro. Diciamo che sono all'antica. Se non fossi arrivato in tempo, passando di qua per caso, l'avrebbero violentata, ma non uccisa. È gente così».

«Bisogna capirli...» ironizzai.

«In un certo senso...» concluse il comandante. Il suo volto diventò uno straccio bagnato e si perse dentro la divisa.

Era un uomo di valore, realistico, disincantato, di poche parole. Ripensai alla sua profezia: che nonostante tutti i nuovi mezzi di comunicazione sottrarsi alla propa-

ganda dei poteri sarebbe stato sempre più difficile. Quella sera, davanti a Marcenda e al comandante, mi sentii una ridicola macchietta equipaggiata con vanitose ma inutili attrezzature da ripresa.

Come ho detto, Marcenda mi invitò al Monte. Il comandante ci scortò con la camionetta fino al paese di Murata per evitare tentazioni ai miei aggressori. Fui presentata a Livia, a Nabilah e a Simon. Io non riuscii quasi a parlare, se non dicendo grazie ogni tre minuti. Mi avevano salvata e ora mi ospitavano in un posto meraviglioso che non credevo potesse esistere.

Lasciato Teo Marini, Marcenda bussa all'appartamento numero ventidue ma Adele non la invita a entrare. Solo al terzo tentativo sente un debole sì. È seduta alla piccola scrivania, con gli stessi vestiti del giorno prima. Marcenda le chiede come sta, di cosa ha bisogno; cerca in ogni modo di rassicurarla ma Adele non ha voglia di parlare con lei e Marcenda rinuncia. Si alza, le sorride e si sposta verso la porta per andarsene.

Tornavo a casa, comincia allora a raccontare Adele. Una piccola provocazione: parlo solo quando voglio io, non quando rovistati nel mio animo e nella mia memoria. Era tardi, continua Adele, mezzanotte, ma la strada che facevo per rientrare sembrava sicura. Sotto un portico un nero, alto, giovane, con gli occhi rossi e spaventati, dopo essere scivolato verso di me quasi abbracciato a una colonna mi disse soldi. Dammi i soldi. Io proprio quella sera ero uscita senza portafogli, lo avevo dimenticato a casa, e pensai che non mi avrebbe creduta, che mi avrebbe maltrattata, che avrebbe cercato nella borsa e poi addosso ai miei vestiti, e che alla fine mi avrebbe stuprata, sotto il portico buio non c'era nessuno. Non mi fido dei bianchi ma nemmeno dei neri, di notte. Che cosa potevo fare? Ero tornata in Italia da tre mesi, ci avevo vissuto anni in

passato, no, non sono stata espulsa, dice Adele alzando leggermente la testa con orgoglio, sono tornata da dove ero venuta, dall’Africa, mi avevano detto che ormai c’erano più opportunità di lavoro e di dignità in Ghana che in Italia, che ad Accra ci si stava arricchendo, ma poi, stupida, ho provato nostalgia per questo paese, c’ero stata vent’anni, ci ero quasi nata, ero una bambina quando i miei sono venuti qui con me, e sì, ora mi vedi e lo sai, non stupirti, sono bianca, sembra una bianca ma sono africana, e per difendermi da quel nero, un nigeriano, sicuramente un nigeriano, somigliava a mio padre, era mio padre da giovane, aveva un naso adunco da ebreo più che da nero, sì, riprende Adele dopo essersi toccata il labbro ancora gonfio, sono una ghanese bianca, e sono persino pallida, con la pelle sottile e fragile, e i capelli lisci, e allora quando mi sono chinata a terra, ho aperto la borsa e ho tirato fuori tutto quello che c’era per dimostrare a quel nigeriano disperato che non avevo soldi, che li avevo lasciati a casa, abitavo in un appartamento minuscolo con altre sei donne, uscivamo sempre insieme, quella sera avevo voglia di stare da sola, di non sentire ancora chiacchiere, lamentele, speranze assurde, racconti erotici, quando mi ha messo una mano sulla spalla e poi con quella mano è sceso sul petto, per frugare alla ricerca di una busta appesa al collo o per cominciare a violentarmi, gli ho detto smettila negro, non vedi che sono una negra come te, guarda, e gli ho fatto vedere il passaporto, glielo ho messo sotto il suo muso nero, assomigli a mio padre, forse il tempo è tornato indietro e sei mio padre, lo ricordo così bene anche se è morto quando avevo dieci anni, un padre non stupra la figlia, mi vedi, sono inginocchiata davanti a te, lasciami andare, continua Adele con gli occhi bassi, non guarda in faccia Marcenda mentre racconta, guarda le briciole della cena e tiene le mani magre appoggiate al legno scuro della scrivania, fa un grande

sforzo per parlare correttamente, elegantemente in italiano, rituffando in basso certi accenti che non le piacciono, e stringe spesso i pugni, apre le mani e le stringe, come per farsi tornare il sangue tra le dita, come si fosse ghiacciato dentro le arterie e le vene durante l'inverno di quel ricordo.

Il nigeriano ha guardato il passaporto ed è instupidito, riprende Adele. Ha spalancato gli occhi rossi e impauriti facendoli diventare gialli dalla sorpresa. Hai avuto paura, ha mormorato in un dialetto che ho faticato a riconoscere. Sì, stronzo, gli ho detto ridendo e raccogliendo le mie cose. Le avevo sparpagliate sul marciapiedi per mostrargli che non avevo soldi, che stavo dicendo la verità. Me ne vado a casa, dissi, tu vai per la tua strada. Nessuna voglia di fare amicizia con lui, proprio no, di perdere tempo dietro a uno più disperato e povero di me, era stato stronzo e ora io lo ero con lui, pan per focaccia, si dice, continua Adele questa volta alzando lo sguardo per incrociare gli occhi di Marcenda. E il nigeriano non fece obiezioni, per non essere frainteso non mi aiutò, rimase in piedi mentre io finivo di rimettere in borsa quello che era uscito, c'era buio, la paura le aveva sparse ben bene, cose da nulla – forcine, un fazzoletto – e cose importanti come il passaporto e il device. Non avevo ancora finito quando un faro illuminò la scena, per un momento lo benedissi, vidi un tubetto di crema che temevo d'aver perduto, erano i fari di una macchina che aveva accostato un metro dietro a me e al nigeriano, era la polizia, adesso arriva la polizia, adesso che è finito tutto, e capii subito che sarebbero stati guai ma non avrei mai pensato che potesse succedere. Tutto.

Adele parla al muro. Gli occhi persi dentro le fughe dei mattoni. Marcenda cerca di seguirli, unisce le mani come in preghiera. La luce è ombra.

Non erano poliziotti, prosegue Adele, ma privati, appartenevano a una di quelle organizzazioni che hanno preso

in appalto la sicurezza e che controllano parti di territorio. Cosa succede belli, disse il privato che era sceso, un bianco, l'altro, rimasto al posto di guida con una mano sul volante e una su una pistola a canna lunga era scuro, non capivo bene, forse un creolo. Cosa succede belli, disse di nuovo, noi eravamo restati zitti. Adele a questa battuta muove le mani, le chiude a pugno, la calma e la razionalità con cui ha parlato fino a quel momento facendo del suo racconto un monotono infilare di frasi si stanno esaurendo sotto i colpi del ricordo, si spezzano per il ritorno delle emozioni, si raggelano davanti all'esito di quel Cosa succede belli, e non è più capace, la sua mente, di stare nell'ordine cronologico e neutro che ha cercato di dare alle parole fino a quel momento, adesso l'ordine cronologico si è rotto, la sua memoria è già avanti, alla fine, ma non dovrebbe saltare, dovrebbe raccontare passo per passo tutto quello che è successo, ha ripromesso a se stessa di fare in questo modo, ma l'orrore è venuto già avanti, vuole la scena subito, Adele si leva la maglia e si alza in piedi per mostrare il ventre, ha piccole cicatrici tonde, tre attorno all'ombelico, le alzano la pelle, più bruna, e mentre Marcenda guarda quelle cicatrici si abbassa i pantaloni, è un gesto nervoso, come per strapparli, e mostra le cosce, l'interno delle cosce dove ha altre quattro cicatrici.

«Hanno fatto tutto con un ferro. Lo scaldavano su una fiamma e me lo infliggevano».

Infliggevano lo dice con difficoltà, incespinando sulla doppia g, incerta sulla appropriatezza del difficile vocabolo. Chi glielo ha insegnato?

«Il ferro era piccolo e non lo tenevano sulla pelle a lungo, non spingevano, non mi hanno fatto molto male, non volevano rovinarmi, o che svenissi, volevano solo sentirmi urlare, penso che volessero solo sentirmi urlare».

Di nuovo le mani a coppa davanti al volto, non vuole urlare adesso.

«Poi uno dei due si è lamentato della propria vittima».

«Si è lamentato?» chiede Marcenda. Non capisce.

«Mentre torturavano me spingevano un altro ferro nel petto del nigeriano. Gridava, come me, ma lui, gridando, è morto. Dissero che per così poco, per un po' di ferro rovente, non si poteva morire. Aveva avuto un infarto. Sarebbe morto comunque anche senza le loro torture, magari scappando dopo un furto, o scopando, disse uno dei due ridendo. Il corpo morto di mio padre da giovane cadde per terra, e dopo poco i due si impaurirono perché telefonò un loro superiore, sarebbe stato lì in un'ora, dovevano fare una riunione operativa, e allora ci hanno caricato in macchina, potevano finirmi e nascondere il mio cadavere e quello del nigeriano, bruciarci, e invece ci hanno lasciato su un marciapiedi in periferia e se ne sono andati, quale droga avessero preso non lo so. Era una droga confusa e mi ha salvata».

Non avevano paura di una testimonianza di Adele, chi le avrebbe creduto, valeva nulla. Marcenda la incoraggia ad andare avanti carezzandole una mano, ma lei la ritrae e fa un passo indietro, è rimasta in piedi dopo aver mostrato le cicatrici, e adesso finisce in una zona d'ombra, la luce della lampada da tavolo è debole.

Dove sono i vostri device, ha chiesto il privato che era sceso dalla macchina, continua Adele riprendendo il suo racconto dal punto in cui l'aveva lasciato. Si rimette la maglia, con fatica e dolore, anche tirarsi i jeans di nuovo in vita le fa male. Dove sono i vostri device! Io l'ho consegnato, mentre il nigeriano ha fatto di no con la testa. Dopo aver controllato il mio l'agente ha gridato all'africano di dargli subito il suo, ma era chiaro che il ragazzo non lo aveva. Non sai che è obbligatorio, ha detto l'agente, che non puoi lasciarlo un momento, che presto sostituirà ogni altra documentazione e che se ti ostini a non portarlo con te potremmo essere costretti a infilarti un *chip* sotto la

pelle? Salite in macchina. Né io né il nigeriano abbiamo fatto storie, ci ha aperto la porta con un gesto ironico e un sorriso cortese, abbiamo pensato che la cosa si sarebbe risolta con un interrogatorio in un posto di polizia e con una notte passata in una sala d'attesa, e invece siamo stati portati in un appartamento vuoto dove mi hanno torturato e dove è morto il ragazzo che somigliava a mio padre, a mio padre, e ora non voglio, non ho voglia di parlare, non ho voglia di ricordare, non ho voglia, non ho voglia...

Marcenda accoglie il finale del racconto in silenzio, e non insiste per sapere di più. Quello che ha sentito basta a confonderle la mente, i sentimenti, gli ideali.

Come può aiutare Adele? Con la compassione? Mostrandosi solidale? Affettuosa? Ma questi sentimentalismi non aiutano nessuno! L'umanità ha smesso di averne bisogno. Anche della pietà. Non è più il tempo della pietà ma di un indifferente disinteresse.

«Ora: dormire», dice Adele con voce fredda.

Lascia il piccolo soggiorno e raggiunge il letto, nell'altra camera. Non si cambia, non va in bagno. Spegne la luce, rimane solo quella della lampada da tavolo a creare ombre.

Il soffitto si abbassa. Marcenda china la testa per non esserne schiacciata. Non riesce a uscire, spinge in alto le travi, perde il respiro, le pareti della cella si inclinano, si sente chiusa nel ripostiglio delle cose sporche, nella cavità oscena della vita, tra aliti umidi di bestie. Le sevizie subite da Adele la fanno sudare di impotenza: anche i propri ideali sono stati seviziati. Ha bisogno di lucidità e la cerca quando finalmente riesce ad andarsene, camminando veloce dalla cella al suo appartamento. La nebbia che sale dalla terra però la intralcia.

Prova un forte turbamento e non si accorge di essere di nuovo nella stanza di Adele. È davanti alla piccola scrivania. Che cosa sta succedendo? Forse è tornata per

salutarla ma lei adesso si è sicuramente assopita, l'avrebbe svegliata, deve andarsene, via, via! Ed esce, ma più si avvicina al proprio appartamento più si ritrova davanti il corpo di Adele. Chi la porta sempre indietro? Quale forza?

Adele muove la testa, le spalle. Marcenda si allarma, non vuole svegliarla. Esce di nuovo, raggiunge finalmente l'ingresso dell'edificio degli uffici, spinge la porta del suo studio ma ancora è nella stanza, e questa volta Adele è seduta sul letto, e le chiede perché non se ne vada, perché non riesca ad andarsene, parla nel sonno, Marcenda la sente dire «perderai tutto», ha gli occhi chiusi o gli occhi vuoti, sta sognando ma sembra rivolgersi a Marcenda con una profezia, dice ancora «perderai tutto» e Marcenda adesso ha paura, teme che se riuscirà ad andarsene dalla stanza di Adele poi ritornerà, ancora una volta, e udirà di nuovo quelle parole, «perderai tutto».

Quando finalmente esce, con il corpo e non solo con la propria immaginazione, guarda in alto, al cielo. La nebbia è restata a terra, la luna è quasi piena. È la prima volta che prova un senso di oppressione tanto vile da trascinarla dentro un incubo. Ha avuto un attacco di panico ed è rimasta vittima del suo surreale potere.

Chiama Teo Marini. Ha bisogno di una realtà. La sua ricerca di un colpevole ha già dato risultati? Non risponde. Prova ancora, nella deserta corte che si apre davanti agli edifici comuni, seduta sotto la quercia, sulla panchina di pietra che ha restaurato insieme a Simon lavorando una intera felice giornata, tre anni prima. Ma Teo continua a non rispondere.

Odia chi ha picchiato e torturato Adele ma sente che l'odio cresce anche nell'animo dei picchiatori e dei torturatori. Vede che disprezzo e ostilità sono una miccia accesa e che presto ci sarà una esplosione. Come potrà difendere le persone che ospita e aiuta?